

MALAMENTE

NUMERO 32

MAR 2024

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 32 - Marzo 2024

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Murales di Laika per Ilaria Salis, Roma, gen. 2024

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: [malamente.red](https://www.facebook.com/malamente.red)

Instagram: [edizionimalamente](https://www.instagram.com/edizionimalamente)

Telegram: t.me/rivistamalamente



GIUDITTA RESCUE CAR

Un progetto di mutuo appoggio da Milano al fronte sud della guerra Ucraina.

Intervista di *Vittorio Sergi* a *Ludovico Gualano*

★ **VITTORIO:** *Il progetto Giuditta Rescue Car si è concluso da poche settimane. Hai postato sul tuo canale telegram @giudittarescuecar le foto della tua macchina che cambia targa e che viene lasciata nelle mani di un gruppo di volontari ucraini. È la fine di un progetto nato dalla solidarietà dal basso e l'inizio di un altro. Considerando quelle che erano le tue aspettative e le prospettive iniziali, e quello che sei riuscito a costruire soprattutto a livello di relazioni e di conoscenza del contesto ucraino, ti chiedo di spiegare a chi legge dall'Italia che cos'è questo mondo di volontari che si muove dentro la guerra. In quale relazione è questo tipo di volontariato con la resistenza all'invasione russa? Quali sono i conflitti che questo tipo di scelta e di impegno ha con il sistema militare ufficiale, con il sistema della guerra e con le sue contraddizioni autoritarie. Spesso sentiamo dire che questo volontariato è un ripiego rispetto all'impegno militare o che ne rappresenta un complemento acritico oppure ancora che è un'alternativa alla difesa armata. Vorrei provare a riflettere su questi punti con te che hai fatto davvero questa esperienza dentro la guerra ucraina.*

LUDOVICO: Il progetto nasce come progetto individuale, nel senso che quando è iniziata l'invasione russa dell'Ucraina io non sapevo quasi niente di Est Europa e in particolare di Ucraina. Mi sono preso del tempo per studiare e per iniziare a capire che cosa stesse succedendo, fino a quando durante l'estate del 2022 non ho conosciuto la realtà di Solidarity Collectives. È un network libertario, antimperialista che si occupa di lavoro umanitario principalmente in supporto agli anarchici, ai libertari e alle persone di sinistra impegnate al fronte. Tramite le Brigate volontarie per l'emergenza sono entrato in contatto con loro e ho quindi deciso di partire. Ho comprato una macchina, un fuoristrada, perché non volevo che la mia presenza fosse un impiccio, ma anzi volevo andare lì cercando di portare un contributo. Non avevo esattamente idea che di cosa avrei fatto, con chi avrei lavorato. E nemmeno se mi sarei trovato bene e per quanto tempo sarei rimasto in Ucraina. Per me era comunque

anche già un successo arrivare lì con la macchina, consegnarla, fare un'esperienza di un paio di settimane e concluderla lì.

E invece è andata completamente in un altro modo, in modo super positivo! Sono andato in Ucraina la prima volta nel marzo 2023 e il mio primo contatto erano appunto i ragazzi di Solidarity Collectives con cui sono partito per una prima missione umanitaria nel sud, nelle regioni tra Mykolaiv e Kherson. Solidarity Collective è principalmente un network; la notizia, proprio di ieri, è che è diventata una ONG e quindi amplierà il proprio lavoro sul campo, ma il lavoro che svolgeva nei primi mesi in cui sono arrivato era principalmente quello di mantenere la rete, quindi di gestire gli aiuti e distribuirli dove serviva ma non aveva una presenza fissa sul territorio.

Nei primi mesi ho avuto appunto modo sia di conoscere il loro lavoro che, soprattutto, di rendermi conto di cos'è la guerra in Ucraina. Durante questo viaggio è nata un'amicizia e una collaborazione con Pasha, un ragazzo che fa parte della comunità locale di artisti e proprio questo ragazzo mi ha proposto di rimanere nelle regioni di Mykolaiv e Kherson per avviare un lavoro sul campo. Accetto e passiamo i due mesi successivi, da aprile a giugno, in quella zona. Pasha aveva già fatto delle attività, delle missioni insieme a persone



locali, ma un limite che avevano come gruppo, come comunità di artisti, era proprio la mancanza di mezzi e di fondi e invece la mia presenza lì ha permesso di avviare questo lavoro. Principalmente ci occupavamo di due cose: aiutare nella ricostruzione dei villaggi liberati della regione e poi aiutavamo i volontari locali a Kherson. Lì facevamo qualsiasi cosa ci venisse richiesta: da andare a riparare gli edifici colpiti, alla distribuzione di cibo, qualsiasi cosa potesse servire.

Siamo partiti in due ma il gruppo inizia fin da subito ad allargarsi, nel senso che altre persone avevano intenzione di avvicinarsi alle zone più "calde". Molti artisti o erano rifugiati in Europa oppure erano rifugiati a Leopoli o non si erano mai spostati da Kiev, comunque erano nelle città considerate più sicure e quindi la notizia che invece noi eravamo a Mykolaiv e ci spostavamo tra Mykolaiv e Kherson li ha fatti avvicinare e pian piano il gruppo è cresciuto. Fin da subito tantissimi ragazzi, in particolare gli artisti, si sono dati da fare per sostenere i propri amici al fronte. È una pratica molto diffusa in Ucraina: le persone che non sono coinvolte direttamente nella guerra contribuiscono con delle raccolte di fondi online, ognuno appunto facendo quello che sa fare per sostenere la resistenza all'invasione. Gli artisti dipingono i quadri, li vendono e con questi soldi aiutano. Chi ha contatti in Europa recupera il materiale e lo manda in Ucraina. Sono dei micro network indipendenti che si muovono e lavorano comunque ininterrottamente dall'inizio della guerra e anzi adesso vedo i social pieni di ragazzi ucraini che tutto il giorno condividono decine e decine di crowdfunding diversi che vanno a sostenere le varie richieste che arrivano dai vari battaglioni, dai vari gruppi.

Molti compagni in Europa occidentale vedono con sospetto questa pratica di sostenere economicamente i combattenti che sono comunque inquadrati in un esercito statale sostenuto con notevoli finanziamenti dagli Stati della NATO. Perché ha senso secondo te contribuire economicamente all'equipaggiamento dei combattenti volontari anarchici e della sinistra ucraina.

Allora, le ragioni sono tantissime. La prima è che la guerra costa, ha dei costi enormi che vanno dalla logistica, al cibo, alle armi, alla cura, a tantissimi aspetti. Il fronte è molto grande e quindi riuscire a coprire ogni necessità da parte dello Stato è comunque complicato, nonostante gli aiuti che arrivano, ma che comunque sono sempre lenti perché richiedono grandi discussioni e grandi passaggi burocratici. Viene fornito un equipaggiamento di base ma

ovviamente non è esaustivo, non è sufficiente e soprattutto non è il migliore. Quindi una priorità che hanno tutte le persone è quella di rifornire adeguatamente i propri cari. Mi riferisco in particolare all'equipaggiamento protettivo, dall'uniforme al giubbotto antiproiettile eccetera. L'obiettivo è fornire dell'equipaggiamento migliore per la sopravvivenza.

Adesso che è inverno servono magari dei giubbotti per affrontare temperature che arrivano sotto lo zero. Le principali richieste tecniche sono relative ai droni che hanno una vita molto breve sul campo. Si tratta di modelli da ricognizione e da combattimento. E quindi sì, ci sono tantissime richieste diverse. A me è capitato di conoscere dei ragazzi di un'unità di artiglieria in Donbass che sono nove mesi che aspettano il cambio e questo è un altro problema da affrontare. Ci raccontavano che hanno bisogno banalmente di un tablet nuovo per calcolare le coordinate degli obiettivi. Il loro tablet è acceso 24 ore al giorno da nove mesi e non funziona più. E quindi anche questo è un oggetto di cui hanno bisogno e che non gli viene fornito dall'esercito. Questo mondo del volontariato e del sostegno allo sforzo bellico chiaramente ha varie sfaccettature e anche vari obiettivi non sempre in accordo.

Hai raccontato che con il tuo lavoro sei stato un po' di stimolo anche per mettere insieme degli elementi che erano un po' scollegati tra loro. Come si sceglie dove andare e cosa fare?

Ammetto che questa sarà forse una risposta banale, nel senso che non c'è un vero e proprio modo di fare. Per noi è stato casuale, nel senso che appunto ho conosciuto questi ragazzi che avevano in precedenza vissuto a Mykolaiev, quindi avevano conoscenze sul territorio. Gli piaceva quella zona e hanno deciso di concentrarsi lì, e così appunto funziona un po' per tutti i gruppi. C'è una rete di contatti pregressi che conosce il territorio e ha delle amicizie. Funziona così perché le esigenze sono tante su tutto il fronte e ci sarebbe bisogno di andare ovunque. Forse è meglio concentrarsi su un territorio e costruire un lavoro continuativo per evitare di perdersi tra tutte le richieste che ci sono.

Il rapporto del tuo progetto Giuditta Rescue Car con Solidarity Collectives quale è stato? Ti sei in qualche modo unito al loro lavoro, oppure hai costruito in qualche modo un nucleo autonomo e ti sei relazionato anche con altri progetti?



Il mio lavoro durante il primo viaggio si è concluso dopo l'emergenza della diga a Kherson, dopo che i russi hanno distrutto la diga Nova Kaovka a inizio giugno. Insieme a un altro compagno italiano e a una ragazza ucraina dei gruppi paramedici, sempre della comunità di artisti, abbiamo lavorato nell'emergenza, occupandoci principalmente di evacuazione degli animali.

Perché si fanno queste operazioni di evacuazione degli animali?

Mi sono reso conto che in qualsiasi contesto di guerra emerge il problema di cosa fare per gli animali. La sensibilità degli ucraini mi ha fatto capire l'importanza di salvare gli animali. L'Ucraina è un paese principalmente agricolo e molti in questa situazione di emergenza vivono senza un lavoro salariato. Vivono dei propri animali, del proprio orto. Per queste persone perdere la casa, perdere tutto è un danno enorme e salvare gli animali, anche solo per questo motivo, è un punto fondamentale. Quando io ho chiesto perché erano così importanti le missioni di evacuazione animali, la risposta che mi è stata data è che le persone possono salvarsi da sole, gli animali no, gli animali sono vittime della nostra guerra. Di che animali stiamo parlando? Con la mia macchina mi sono occupato principalmente di cani e gatti, ma vengono salvate anche le vacche, i cavalli, le capre e qualsiasi animale. Non c'è una gerarchia. Quando andavamo nei vari villaggi tutte le persone ci sapevano indicare gli animali, di chi erano, la loro storia, perché vengono cresciuti un po' tutti insieme.

Quando ho deciso di partire dall'Italia volevo lavorare insieme alle squadre di evacuazione ma quando sono arrivato mi è stato spiegato che mi sarebbe servita una preparazione quasi militare per fare questo tipo di lavoro. Ho quindi iniziato partecipando alle evacuazioni di animali, un'attività più fattibile anche per chi non ha una preparazione da guerra.

Tu prima parlavi di Nova Kakovka, sei stato là quando c'è stata questa emergenza, mentre è difficile cogliere da qui la dimensione della cosa. Come ce la potresti descrivere? È stata veramente così immensa come è stata raccontata?

Il fiume divide il fronte, sul lato ucraino c'è stato il tempo di evacuare quindi il numero di vittime è stato relativamente basso e i problemi più grossi sono stati principalmente per gli allevamenti; le abitazioni sono state completamente sommerse e allagate ma il flusso di acqua ha permesso comunque di



avere il tempo per evacuare e non ha colto alla sprovvista la popolazione. Ci sono stati grossi danni nell'immediato perché l'acqua ha allagato le rive che erano completamente minate, portando quindi in giro le mine e rendendo difficile il lavoro nei primi giorni.

Durante l'emergenza i russi avevano l'indicazione di sparare ai volontari e questo l'abbiamo visto anche noi mentre lavoravamo: cercavano in tutti i modi di impedire qualsiasi tipo di aiuto. I problemi più grossi in realtà sono quelli che non conosciamo. Sulla sponda occupata dai russi invece i danni sono stati maggiori, il flusso di acqua è stato molto più elevato. L'indicazione data ai civili che vivevano in quelle zone era di non uscire di casa, di non portare aiuti ai propri vicini, di rifugiarsi sui tetti, ma di non abbandonare le case. E quindi non si sa effettivamente che cosa sia successo perché è anche impossibile la comunicazione tra le due sponde. Ce lo dicevano proprio i nostri amici di Kherson che non hanno contatti da mesi con le persone che vivono sull'altra riva. Sul lato occupato non si ha idea di che cosa sia successo davvero. I numeri forniti dai russi sulle vittime dell'emergenza diga sono falsati e molto al ribasso, perché dichiarano una cinquantina di civili morti, quando potrebbero essere centinaia se non migliaia, perché non si ha più notizia di tantissime persone e quindi questo è uno dei problemi più grandi.

Come è proseguito il progetto dopo l'estate 2023?

Quando sono tornato in Italia, in Ucraina il gruppo è diventato conosciuto, la comunità di artisti ha iniziato a essere intervistata dai giornali di arte e cultura ucraini che hanno raccontato il quanto abbiamo fatto. Durante l'estate si è creato un vero e proprio gruppo di lavoro che ha messo insieme artisti diversi, di città diverse, da Odessa a Lviv, a Dnipro, eccetera. E soprattutto ha portato le persone a responsabilizzarsi, nel senso che per un periodo c'è stata con noi una ragazza che all'inizio non capiva che cosa stessimo facendo, non capiva se fosse utile, se avesse davvero un impatto sul territorio. A ottobre 2023, invece, quando sono tornato, c'era lei che aveva preso completamente in mano la situazione, gestiva tutti i contatti con i villaggi, con gli altri gruppi di volontari e mi ha raccontato che durante l'estate, quando il nostro lavoro si era momentaneamente interrotto, si era resa conto di quanto fosse stato importante. Quando sono tornato ho trovato una situazione completamente diversa, con un sacco di ragazzi in più che si occupavano di recuperare attrezzi e materiali o che comunicavano per raccontare il lavoro che veniva svolto. In relazione a Solidarity Collectives la comunità di artisti è uno dei tanti collettivi solidali e siamo diventati i referenti della rete per l'area di Kherson. I



volontari collaborano, si aiutano non solo con Solidarity Collectives ma anche con le altre squadre di volontari. Nel primo viaggio abbiamo conosciuto un gruppo di volontari locali di Kherson che fanno parte di un'esperienza veramente incredibile. Questo gruppo di volontari è guidato da una persona che era un tecnico manutentore di un hotel. Quando la città di Kherson è stata occupata, lui si trovava da solo in questo hotel e ha iniziato a dare ospitalità ai rifugiati che arrivavano sia dai territori occupati che dalla città stessa. Ha dato rifugio a decine, centinaia di persone fino ai bambini che sono nati addirittura lì dentro. Insieme a queste persone si è preso cura anche dei civili rimasti a vivere in città. Il loro lavoro praticamente non è mai finito da quando la città è occupata, poi è stata liberata, e lavorano ininterrottamente tutti i giorni. Sono un gruppo auto-organizzato, nel senso che non sono un'organizzazione, un'associazione o qualsiasi altra cosa, anzi si definiscono come una grande famiglia. La maggior parte del lavoro dei volontari è tutto auto-organizzato, è in mano ai locali ed è una cosa incredibile.

Il lavoro dei volontari viene svolto da chi non può andare nell'esercito o combattere. Chi ha problemi fisici o psicologici, appunto cerca di aiutare come può e quindi svolge il lavoro di volontario. Le grosse organizzazioni al fronte non ci sono. Durante l'emergenza diga la Croce rossa internazionale, le Nazioni Unite e qualsiasi altra grossa organizzazione non si avvicinavano a Kherson. I volontari intanto sono un bersaglio e continuano a morire, continuano a perdere i propri magazzini che vengono bersagliati. Al momento Kerson è sotto assedio, quindi nonostante abbia compiuto un anno dalla liberazione, dopo il rallentamento della controffensiva la città si trova sotto un pesante bombardamento continuo.

Quando si parla di volontari e volontarie, tu mi stai parlando di un mondo di persone abbastanza giovani. Questo tipo di impegno in Ucraina è oggi alternativo al servizio militare oppure il fatto di scegliere di impegnarsi in questo aspetto viene visto in modo critico da altri che invece scelgono il combattimento? Lo Stato che purtroppo vuole reclutare sempre più giovani come interpreta questo tipo di impegno nel volontariato, nel lavoro artistico e sociale? Viene vissuto come una specie di seconda linea? Qual è la sensazione che tu hai avuto in questo senso?

Allora è una domanda difficile perché abbiamo provato a interrogarci anche noi su questa cosa mentre eravamo lì. Alcuni dei ragazzi che fanno i volontari



in realtà hanno provato ad arruolarsi volontariamente, non sono stati presi e, viceversa, altri che facevano i volontari si sono arruolati. Uno dei volontari che lavorava con noi a un certo punto, mentre eravamo a Mykolaiev in attesa di partire per la missione del giorno, è stato fermato da due ufficiali e reclutato con la forza. Sul reclutamento c'è molta incertezza nel senso che i ragazzi mi dicevano: “noi in attesa di capire se ci chiamano, se non ci chiamano, se ci prendono o non ci prendono, nel frattempo facciamo i volontari”. Dal punto di vista invece dei militari il volontariato solidale non è malvisto, anzi io ho ricevuto, quando ci muovevamo verso il fronte, un sacco di ringraziamenti da parte dei soldati. Dicevano che nessuno voleva andare lì, nessuno voleva andare a dare una mano, a portare aiuti. Dicevano: “grazie perché quello che state facendo è una parte indispensabile”, perché le grosse organizzazioni non ci sono al fronte, lavorano nelle retrovie, nelle città più distanti e quindi il lavoro che viene fatto al fronte in particolare è assolutamente gradito e apprezzato.

In Italia la discussione sulla guerra in Ucraina e su che tipo di aiuto, che tipo di sostegno dare contro l'invasione russa continua a essere un argomento di

discussione in tanti ambienti dei compagni. Si è sempre discusso su “armi sì, armi no” o se fosse giusto appoggiare o meno la componente militare della resistenza. In questo senso diciamo che in Ucraina non c’è contrapposizione tra i due momenti, anche se esistono degli aspetti di critica, di tensione. Esistono degli scontri tra gli interessi e le necessità dei civili e quelle dei militari. I compagni riescono a entrare in queste contraddizioni in modo critico oppure no? Qual è la tua sensazione?

Per farti un paragone, quando lavoriamo come volontari nelle emergenze in Italia, con le Brigate volontarie per l’Emergenza, ma anche in altre esperienze, c’è sempre un po’ la questione per cui, nel momento del bisogno, con la Protezione civile, con le istituzioni locali, c’è una specie di sinergia, no? Perché ci sono obiettivi comuni. Quando poi emergono gli aspetti decisionali, elementi come il rispetto della diversità o di altri valori che noi apprezziamo, questo crea conflitti con l’apparato più verticale.

Per natura i volontari e le volontarie si muovono in modo orizzontale, rizomatico, indisciplinato, creativo e questi sono aspetti che a volte si scontrano con la macchina militare. Un elemento fondamentale da tenere in mente quando si parla dell’esercito ucraino è che la maggior parte dei soldati non sono veri e propri soldati, cioè fino a due anni fa erano civili. La percezione principale che hanno tutte le persone è che a difendere l’Ucraina ci sono gli ucraini. Non è un esercito come può essere quello statunitense, che è fatto da gente che fa quello di mestiere, che sa fare la guerra. Le persone che ho incontrato al fronte sono per la maggior parte volontari civili che si sono arruolati. Ci sono sicuramente delle critiche rispetto al reclutamento forzato perché mentre ero lì mi è capitato di vivere un momento in cui circolava un video di un ragazzo conosciuto dai miei amici fermato a Lviv, in mezzo alla strada, caricato di forza e portato via.

Riguardo a queste cose vengono mosse delle critiche, ma la percezione che ha la popolazione nei confronti dell’esercito è nella maggior parte delle situazioni positiva. Le critiche più grandi invece, da quando sono tornato ad ottobre 2023, sono nei confronti del governo. È molto interessante una petizione che è partita settimana scorsa, visto che in questi giorni si sta parlando di questa nuova ondata di reclutamento che punta a 500.000 nuovi soldati. Questa petizione chiede una mobilitazione più equa dove vengano reclutati anche i deputati, anche il personale amministrativo.

Come ti immagini che potrebbe crescere questo tipo di progettualità e come si potrebbe sviluppare in futuro?

L'ultimo mio giorno a Kiev prima di tornare, qualche settimana fa, abbiamo fatto un briefing, ci siamo confrontati ragionando appunto sul lavoro che abbiamo fatto. E ci siamo detti che adesso è il momento di fare un upgrade a tutti quanti. Ci siamo detti che ora è il momento di fare un passo in avanti. Mi sono reso conto, a differenza del primo viaggio, che la situazione più pericolosa può essere stata quella di Nova Kakovka, nonostante abbia comunque avuto la possibilità di visitare altri fronti, perché durante il primo viaggio ero stato nella regione di Zaporizhzhia a fare un'evacuazione animale, però le situazioni pericolose erano state per fortuna poche. In questo viaggio più recente, invece, mi sono reso conto effettivamente di che cosa è pericoloso e cosa no, cosa possono fare più persone e cosa possono fare in pochi. Ci sono tanti tipi di lavori che si possono fare: la ricostruzione dei villaggi liberati per gli ucraini rimane una priorità perché tornare a vivere nelle proprie case è un messaggio per loro importantissimo. Poi abbiamo il lavoro al fronte che richiede sicuramente un certo tipo di attitudine, un certo tipo di preparazione per muoversi, ma che è fondamentale perché molti villaggi che si trovano al fronte non sono coperti né dai volontari né dall'esercito e quindi ci sono civili che non hanno nessuna possibilità di andare via perché non hanno una difesa che gli permette di allontanarsi, non ricevono aiuti e sono continuamente un bersaglio. Il mio lavoro per il prossimo periodo sarà questo. Ho intenzione di tornare e di non concludere qui il lavoro fatto. Voglio ampliare la squadra, fare i corsi medici di primo soccorso e tornare.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



Free them all!

3



Viva la maestra

7



Destinazione pastore

9



Fermiamo il disastro ambientale

29



Raccogliere le voci dai territori in lotta

37



La merce che ci mangia

55



Voci urlano da Gaza infuocata

61



Giuditta Rescue Car

67



L'arte di resistere in Ucraina

79



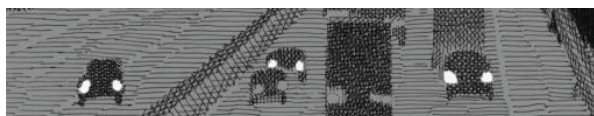
Tra genocidio silente e asilo politico

85



Noi, *Homo sapiens*:
la nostra ascesa, la nostra fine

97



Avviso agli automobilisti

111



Appunti di storia popolare del fermano

115

Letture per resistere

125

